

# Quattro racconti

Georgij Ivanov

◇ eSamizdat 2009 (VII) 1, pp. 105-125 ◇

GISELLE

(RACCONTO DI UN BOHÈMIEN)

Questa storia comincia da lontano. Ma, a causa di uno strano “inganno ottico” di piani tra loro confusi (la guerra, la rivoluzione, il destino), ne ricordo più chiaramente di tutto l’inizio.

Quella mattina di settembre del 1911 si è impressa nella mia mente in ogni suo particolare. La bisboccia ebbe inizio tardi, era stata organizzata all’ultimo momento.

Kokoša Kuznecev, persona allegra e avvezza agli scandali, nonché esperto fannullone, artista sconosciuto e noto giocatore di biliardo, alle undici e mezza si ricordò (o s’immaginò) che era il suo onomastico e che occorreva festeggiarlo. Il motivo di questa decisione e del ritardando con cui era stata presa si doveva a una lunga (e per Kokoša fortunata) battaglia al biliardo nella sala Dominique impregnata di fumo e coperta di sputi, eppure chissà perché particolarmente apprezzata dai “veri giocatori”. Kokoša, per circa sei ore di fila, aveva dato battaglia a uno zerbinotto capitato in quel luogo per sua sfortuna. Lo “zerbinotto” non doveva essere al corrente né della fama della stecca di Kokoša, né della perfida maniera che questo maestro di biliardo aveva nel fingersi inizialmente una pecorella e poi all’improvviso, dopo che la passione e le puntate erano cresciute come una palla di neve, nel mostrare la sua incredibile maestria, nota in tutte le sale da biliardo di San Pietroburgo.

Il gioco terminò intorno alle undici. Intontito dalle sconfitte e dagli innumerevoli boccali di birra, lo “zerbinotto” se ne andò, accordando la rivincita per l’indomani; Kokoša invece,

ridendosela sotto i baffi, gettò al biscazziere un pezzo da dieci rubli appallottolato e se ne andò sulla Prospettiva Nevskij con una ferma intenzione: festeggiare subito, e senza freni, il suo onomastico.

Ricordo distintamente, in tutti i suoi particolari, la fine di questo festino. Il disordine spaventoso nell’appartamento di Kokoša: mozziconi, rimasugli, bottiglie vuote. Tra gli ospiti vi era chi a stento riuscì a trascinare le gambe fino a casa, chi dormiva e chi – avendo bevuto cose più forti o solo più prudentemente – se ne stava seduto e beveva disgustato fra sorsi di caffè nero l’ultimo cognac. La finestra, non ancora sigillata in vista dell’inverno, è spalancata sul fiume Fontanka, grigio e annessiato, che incomincia lentamente a risplendere, e questo quadro “alla luce chiara, spietata del giorno”<sup>1</sup> è particolarmente poco attraente. I mozziconi, le bottiglie, i volti gonfi, assonnati, l’omelette fritta sul fornello a spirito... In breve, una scena che tutti abbiamo visto decine di volte e che per esperienza ci si può immaginare alla perfezione. Di sicuro non solo non avrei notato tutte queste minuzie, ma difficilmente avrei conservato un qualche ricordo di questo onomastico se non si fosse distinto tra una moltitudine di feste simili per un solo fatto...

Ecco di che si trattava. Mentre gli ubriachi russavano negli angoli, e il caffè si riversava sulla tovaglia, e il fumo dell’omelette si spargeva nel cielo grigio, suonarono nell’anticamera. Sbadigliando, il padrone andò ad aprire. Si sentì una voce alta (per come la ricordo adesso, era un suono forte, giovane e – cosa particolarmente straordinaria per il mio orecchio in quella cir-

---

<sup>1</sup> Citazione alterata di un verso della poesia di A. Blok *Pered sudom* [Dinnanzi al giudizio, 1915].

costanza – *sobrio*), il tintinnio di uno sperone, il rumore di una sciabola.

Con Kokoša entrò nella camera un giovane ufficiale alto, dagli occhi azzurri e pallido, con l'uniforme da soldato della guardia e le spalline da alfiere. Lo conoscevo appena, si chiamava A. e si era intrufolato nella nostra bohème solo qualche volta; adorava il teatro, la musica, la poesia. L'avevo conosciuto in uno di quei salotti "artistici" di Pietroburgo poco tempo prima e mi aveva colpito la sua straordinaria bellezza, nella quale c'era qualcosa di angelico. La bellezza in un uomo è una qualità a doppio taglio: nella maggior parte dei casi un volto maschile troppo bello appare sdolcinato e un po' stupido. Ma nel volto di A. vi era davvero qualcosa di "divino", qualcosa di cui ci si può innamorare, come di un quadro o del tramonto sul mare...

Anch'io ero rimasto "attratto" da A. avendolo incontrato qualche volta, poi, s'intende, mi ero dimenticato della sua esistenza.

Chi l'avrebbe detto allora che diciassette anni dopo, a Parigi, avrei scritto di lui. E chissà se A. a quel tempo, poté pensare che molti anni più tardi il destino avrebbe permesso a un ragazzino musicista, conosciuto chissà dove e per caso, di sfiorare i brandelli di quella strana ragnatela nella quale finì per rimanere impigliato e perire...

A. entrò, splendendo d'un sorriso roseo e sobrio (ricordo perfettamente che sorrideva), assordando le nostre orecchie assottigliatesi per l'ubriacatura e l'insonnia con il suono sobrio della sua voce, lo sferragliare della sciabola e il tintinnio argenteo degli speroni. Ci salutò a uno a uno con un'espressione tale come se non si fosse accorto del pietoso smarrimento generale, e nostro in particolare. Gli offrirono del cognac. Bevve un bicchierino, ma rifiutò il secondo. Dopo aver cortesemente ascoltato una stupida barzelletta raccontata da qualcuno, si alzò, gettò un mozzicone dalla finestra e andò nello studio con Kokoša. Dopo cinque minuti A. andò via. Kokoša spiegò che era passato (a quanto pare erano vicini di proprietà e amici d'in-

fanzia) per saldare un debito di gioco. Voci forsennate: "Ha perso e ha promesso che avrebbe pagato alla fine del mese e d'un tratto, sul fare del giorno, li ha portati. A. è un buon diavolo, e che bell'uomo, eh! E in più ha portato i soldi, bravo! Signori, per oggi vi chiedo di dormire bene, e domani di nuovo qui per trincare. Chi non viene non è amico del capitano di cavalleria in pensione, Nikolaj Kuznecov".

Successe al mattino. Verso sera passò da me un amico per informarmi della novità che già tutti conoscevano, tutti tranne me che stavo ancora dormendo beato. La novità era la seguente: avevano trovato A. nei pressi di Černaja rečka<sup>2</sup> con la testa forata da una pallottola. Era morto in ospedale senza riprendere i sensi. L'unica parola che in punto di morte aveva pronunciato fu: "Giselle".

A quel tempo si parlò molto della morte di A. Si fecero supposizioni su cosa avrebbe potuto costringere al suicidio, in un modo così inaspettato e terribile, un uomo giovane, bello, evidentemente felice. Altri andarono perfino oltre, e sebbene dall'inchiesta giudiziaria fosse stato confermato il suicidio, si misero a fare supposizioni su di una pistola, sull'inclinazione dello sparo, trassero conclusioni da quello che avrebbero potuto significare le ultime parole dell'uomo in fin di vita. Poi, com'è d'uso, l'interesse per la questione si placò. A. giaceva nella tomba, le chiacchiere sul suo conto a poco a poco cessarono, tutti se ne dimenticarono.

Passò un anno, un altro ancora... Venne la guerra. Nella nota battaglia di Tannenberg perì il fiore della guardia russa. Ricordo di come, in quei giorni, un ufficiale disse tristemente in mia presenza: "Ha avuto fretta il nostro A. Avesse aspettato un poco, adesso riposerebbe da eroe, sarebbe stato meglio...". Al suono di queste parole, per un minuto mi immaginai A. ancora vivo, il suo sorriso, le sue gote rosa, i suoi splendidi occhi celesti, ed ebbi subito pietà di lui per quella compassione egoistica che era stata mostrata nei suoi confronti e che, in sostanza,

<sup>2</sup> Luogo del duello mortale di A.S. Puškin.

altro non era che una varietà dell'indifferenza umana, una varietà garbata. . .

\*\*\*

La seconda parte della storia (se si può chiamare storia) è confusa, indefinita, nebulosa. Tra l'altro, anche il tempo a cui si riferisce è indefinito, nebuloso, *confuso*.

Agosto o settembre 1917. Il governo provvisorio è ancora al potere. Pietroburgo è ancora capitale, la Russia è ancora in guerra. I bolscevichi sono ancora in clandestinità. Ma col passare dei giorni questo *ancora* assume sempre più un senso ironico. Ancora? Per molto? Sì, uno-due mesi. E poi. . .

... Stella verde, fratello dell'acqua e del cielo,  
tuo fratello, Petropoli, sta morendo<sup>3</sup>

scrive di quei giorni il più incantevole poeta russo. A proposito, in questa Petropoli morente, sullo sfondo minaccioso di una Russia che andava a fondo, si gozzovigliava a perdifiato, tanto più a perdifiato quanto più ci si avvicinava alla fine. Non si sa da dove, come da sotto terra, comparve una moltitudine di tizi nuovi che sperperavano denaro in quantità, una moltitudine di donne, di industriali svedesi, di consoli cubani che organizzavano quasi ogni giorno, non si capisce né perché né per come, serate sbalorditive.

Una volta capitai per caso a uno di quei ricevimenti. Non so chi fosse il proprietario del sontuoso appartamento sulla prospettiva Aptekarskij. Come in un sogno ricordo enormi stanze dorate, molto cibo costoso, del vino ancora più pregiato, una folla di ospiti a me sconosciuti, una folla elegante e insolente dalla quale spirava un odore complesso per quei tempi: una sottile mescolanza di tabacco egiziano, profumo di controspionaggio, *Origan*, *Guerlain* e sangue. . . E ancora più spettrale, ancora più nebuloso – come se si trattasse di un sogno nel sogno – ricordo un volto femminile pallido, non

bello direi, scarno. Gli occhi grigi guardano con cattiveria e tristezza, le labbra truccate sorridono freddamente. Un volto al tempo stesso grazioso e ripugnante, non lo si vorrebbe ricordare ma è impossibile da scordare.

Poi scompare anche quest'ombra di realtà. Nella memoria una lacuna, il vuoto. Non vi è niente di misterioso in questo. Semplicemente erano trascorsi circa sei mesi da quando l'ultima volta avevo bevuto del vino. Qui invece il cognac Martell, lo champagne, i liquori, e per giunta la noia imbarazzante dell'uomo capitato in una compagnia a lui estranea, e consapevole del fatto che, volente o nolente, gli sarebbe toccato di restare fino al mattino. Nell'autunno del 1918 attraversare Pietroburgo, dall'Aptekarskij fino a via Znamenskaja, non era uno scherzo: basta solo pensare al vuoto, nero, terribile Campo di Marte, attraverso il quale passa appunto il mio tragitto. . . Così, nella mia memoria a causa dello champagne, dei liquori, della noia c'era una lacuna. E quando nella coscienza incomincia di nuovo a delinearsi qualcosa, non si tratta delle pareti dorate dell'appartamento tra le quali mi ero ubriacato, tra le quali *noi* ci eravamo incontrati. È un misto di buio, tepore, profumo di capelli, profumo di pelle tiepida e di una voce femminile stridula, strana, meravigliosa e ripugnante.

All'inizio non comprendo del tutto cosa dice questa voce: "Saremo felici. Certo, lo siamo già, è così caldo, così tenero, che voglia di dormire! L'estero, grandi alberghi, una vita ricca, splendente". Di cosa parla? Forse sono citazioni da qualche romanzo. Ma come stranamente insistente, fredda risuona la sua voce. E perché ripete più volte quanto già detto? Ho già sentito che saremo felici, e anche dell'estero ho già sentito parlare. E perché con tanta insistenza ripete che devo ricordarmene, non dimenticarlo mai? Ministero di guerra. Scaffale D. Cartellina N. Che cos'è, la continuazione del romanzo? Mi addormento definitivamente (o è solo un'impressione). E vedo come, nella penombra della camera sconosciuta, la donna, sollevata-

<sup>3</sup> Citazione alterata della poesia di O. Mandel'stam *Na strašnoj vysote bluždajuščij ogon'!* [Sulla terribile altura il fuoco errante, 1918].

si sul letto, compie dei gesti da sensitiva con le mani e mi ripete: “Non lo puoi scordare. Ricorda. Scaffale D. Cartellina N. ... Saremo felici. Ricorda”.

“Cosa volete da me?”, dico, riuscendo a stento a parlare. “Cosa volete da... che ministero, che scaffale? Io non lavoro al ministero... Io suono il contrabbasso”, pronuncio con uno sforzo terribile, sebbene io sia un violinista, in procinto di offuscare Paderewski<sup>4</sup>, e ovviamente detesti il contrabbasso. Ma non mi viene in mente niente che riguardi il violino, le corde, e in generale la musica, così mi accontento del contrabbasso.

In quell'istante, come una gatta, lei si sdraia veloce, con dolcezza, al mio fianco. “Dormi, dormi, dormi”, dice con un bisbiglio tenero, rapido, come se fischiasse. “Sono tutte sciocchezze. Credimi. Non pensare a niente, dormi, dormi, dormi”.

Avvicina alla mia bocca un bicchiere, mi sostiene la testa. “Bevi, bevi”, sento un sussurro tenero, insistente, sibilante, e ingoio qualcosa di dolce e inebriante. “Bevi, bevi. Dormi, dormi”. E io bevo e mi addormento.

E sento nel sonno: “Sono tutte sciocchezze. Dimentica tutto. Io ti amo, io sono Giselle...”.

Tutti questi particolari vennero a galla tempo dopo, a poco a poco, una settimana, un mese, un anno più tardi... All'inizio ricordai solo la sensazione mista di tenerezza e repulsione con la quale mi svegliai (a casa mia, accompagnato il mattino presto su una carrozza da un soldato), e ancora quel tremendo, insistente bisbiglio simile a un sibilo: “Dormi, dormi, dormi... Io sono... Giselle”.

Non sapevo né il cognome, né l'indirizzo (e addirittura non avevo nemmeno la certezza che fosse successo davvero e che non l'avessi sognato). E non volevo sapere il nome sul passaporto della mia Giselle notturna, non mi interessava sincerarmi che essa non fosse un fantasma. Meno di tutto, allora, ero dell'umore di

continuare questo strano sogno: il disgusto dominava visibilmente la tenerezza del ricordo di quella notte. Mentre il pensiero che con lo stesso nome sulle labbra – Giselle – allora era morto A., semplicemente non mi venne in mente...

\*\*\*

Ed ecco l'epilogo della mia “novella”. Un epilogo già dell'emigrazione.

Nell'inverno del 1923, con il mio violino, mi ritrovai in Germania. Dopo la Russia sovietica, da dove ero appena fuggito affamato, sporco ed esasperato, Berlino in quei giorni mi sembrò un vero paradiso. La fame di cui si lamentavano i tedeschi per me era ridicola; lo stato d'abbandono in cui versava Berlino si percepiva, dopo Mosca, come un miracolo dell'efficienza dei servizi europei. Avevo sopportato molto di “ogni cosa” nella benedetta Urss, per poco non vi ero morto, mentre ora riposavo con tutto il mio essere. Il mio violino mi dava da mangiare: suonavo nei caffè e nei *nachtlokalen* delle baggianate, senza pensare al passato e senza sbirciare nel futuro...

Ma non è questo il punto. Il fatto è che nell'inverno del 1923, in una piccola città di montagna piena di neve (un luogo di villeggiatura invernale), incontrai lei, Giselle.

La stessa. Sì, la stessa... per colpa della quale allora era morto lo sventurato A.

Tralascio tutti gli antefatti, come ero capitato a Shorn (si chiamava così questa cittadina dell'Harz), la descrizione del viaggio, della natura (sebbene mi sia difficile trattenermi dal caos: erano così belli i pini, il ghiaccio, il sole sullo sfondo dell'enorme, candido monte Brocken, un vero paradiso innevato).

Tralascio tutto questo e vado al punto: il primo giorno, di ritorno per la colazione dopo una lunga, tanto tonificante quanto stancante passeggiata al lieve freddo di montagna, quasi mi scontrai con questa donna sulla porta del sanatorio.

Portava un maglione bianco e una gonna corta dello stesso colore. In modo buffo e con gra-

<sup>4</sup> I.J. Paderewski (1860-1941), pianista e compositore, personaggio politico polacco.

zia indossava un cappellino da bambina, e proprio come una bambina trascinava uno slittino. Ma il volto era lo stesso, nient'affatto cambiato, pallido e scarno, non bello direi, grazioso e ripugnante al contempo...

La riconobbi subito. Non so se mi sarei deciso a parlarle. Ma il caso che ci aveva fatto incontrare non si limitò a questo: viveva nello stesso sanatorio, e a colazione ci misero a sedere vicini alla *table d'hôte*. Devo ammettere che allora fui riconoscente al caso. Confesso anche che in questa mescolanza nebulosa di qualcosa di ripugnante e adorabile, che allora mi aveva sommerso, ebbi l'impressione che predominasse l'incanto...

Adesso tralascio tutto: quei pochi giorni, questo sogno nel sogno che si ripeteva. Dico a caso pochi giorni, in realtà non ricordo quanti siano stati, se uno, due o dieci.

Non so se lungo fu il sogno,  
ma strano fu il risveglio<sup>5</sup>.

Il risveglio fu veramente strano... Lettore, a proposito, sai per caso che cos'è la chiave di un sonetto?

Non pensare che sia impazzito, la mia domanda è inerente alla questione. Sì, la chiave di un sonetto. Una volta provai a scrivere versi e un conoscente poeta mi istruì sulle raffinatezze del mestiere. Si chiama chiave l'ultimo verso di un sonetto. Deve essere costruito in modo tale che il senso dei versi iniziali della poesia si "capovolga" e risplenda di una nuova luce. Tutta la forza nella precisione, nella brevità, nell'essenziale. E sebbene non stia scrivendo un sonetto, ma solo un riassunto sconclusionato della realtà, dirò verso la fine solo alcune parole sulla questione principale.

... Berlino. Una camera d'albergo. L'alba. La finestra è spalancata sul torbido e grigio fiume Spree che incomincia a risplendere, e questo quadro "nella luce chiara, spietata del giorno" ricorda in maniera sorprendente un altro quadro: quella mattina di settembre del 1911, Pie-

troburgo, la Fontanka, l'appartamento di Ko-koša, il viso "angelico" di A. ... Ora quel volto mi guarda dalla fotografia, rovesciatasi per caso dalla valigia, e che per caso ho preso in mano... E di fianco c'è un altro volto, pallido, non bello direi. Gli occhi grigi guardano con cattiveria e tristezza, le labbra truccate sorridono freddamente. E la voce che sibila afferma indifferente: "Sì, sono io...".

Di recente mi è capitato tra le mani il numero di una rivista americana illustrata. Vi ho trovato un ritratto firmato: spia sovietica espulsa dall'America. Il cognome era diverso, ma il volto noto: grazioso e ripugnante al contempo, non lo si vorrebbe ricordare ma è impossibile da scordare.

1929

#### LA QUARTA DIMENSIONE

Degli spiriti si ride e, in effetti, gli spiriti sono sempre un po' ridicoli. In loro il mistero si confonde strettamente con il comico. Basti pensare al re dei romanzieri d'appendice, l'autore dell'"immortale" Sherlock Holmes nel ruolo di loro gran maestro: a proposito, in un recente congresso – *excusez du peu* – proprio lui ha definito lo spiritismo una religione.

Sì, gli spiriti sono ridicoli. Conan Doyle, che con solennità ha alzato il velo su un altro mondo, non ispira fiducia; i più celebri medium ogni tanto vengono colti in flagrante nella truffa più grossolana... eppure...

Eppure, se ci si mette a pensare, a ricordare, a guardarsi intorno non si può non riconoscere che c'è nella vita qualcos'altro oltre a quello che ciascuno vede e che a ciascuno è visibile, qualcosa di oscuro, strano e terrificante, qualcosa per il quale, riportando le parole del poeta, "c'è una causa ma non c'è una spiegazione".

Ecco, a caso, alcuni esempi. Li riporto senza commentarli. Segnalerò soltanto che tutti questi casi tratti dalla vita di persone differenti sono uniti da una sola caratteristica: sono stati tutti davvero casuali. Nessuno di loro si interessava

<sup>5</sup> Citazione dalla poesia *Probuždenie* [Il risveglio, 1851, <1829>] di F.I. Tjutčev.

di spiritismo, né era predisposto alla superstizione: i medium, oppure i tavoli roteanti, non li riguardavano...

\*\*\*

Nelle malinconiche serate invernali del 1919 gli *habitués* della Casa dei letterati, dopo pranzo, non avevano premura d'andarsene. Le sale insudiciate e pallidamente illuminate della palazzina sulla Bassejna, per quanto cupe fossero, erano sempre più calde, più luminose, più accoglienti della casa di ciascuno di questi "ex uomini", radunatisi qui da ogni parte di una Pietroburgo ora congelata, ora in procinto di sciogliersi per il disgelo. Mangiavano una scodella di brodaglia bollente con dentro una testa d'aringa galleggiante, un cucchiaino di liquida pappa di semola senza condimento, per poi restarsene in disparte, relativamente al caldo, relativamente alla luce, tra uomini tanto disperati, gettati a mare, che fino a poco tempo prima erano stati scrittori, artisti, avvocati, direttori di dipartimento...

Sedevano per lo più in biblioteca: là, anche se lievemente, scoppiettava di legna umida una "stufa" di ghisa, la cui lunga canna nera divideva il soffitto decorato con Grazie e ghirlande di rose. Talvolta conversavano insieme vicino al fuoco. Ecco quello che una volta mentre era là raccontò un famoso avvocato, un vecchietto tutto rinsecchito, proprio vecchio ma con occhi assolutamente giovani e chiari.

"... Eppure anch'io sentivo la vecchiaia, e come. Lo prova che quello che è accaduto ieri, una settimana fa, lo ricordo per caso, come attraverso un velo, e molte cose le dimentico completamente. Mentre ciò che ha trenta, quaranta, cinquant'anni, lo vedo con precisione davanti agli occhi. La tenuta del vecchietto marchese-liberale e la Provenza – sapete quelle colline, i pioppi, la morbidezza delle tinte, magari fosse possibile viverci ora – mi sono davanti distintamente.

Quando capitavo in Francia, facevo sempre una visita al marchese. Nonostante la differen-

za d'età, eravamo molto affiatati. Quella volta capitai inaspettatamente in occasione di una festa di famiglia, l'onomastico del padrone di casa, celebrato secondo lo stile campagnolo, non per un giorno ma per una settimana e più. La camera in cui mi sistemavano di solito era occupata, così mi accompagnarono scusandosi all'infinito – beh, l'antica ospitalità francese – in un'altra, piccola, al terzo piano.

Ed ecco che una volta...

Quando ciò successe mi trovavo lì già da tre o quattro giorni e presto, con mio rammarico, sarei dovuto andarmene. E accadde ecco come.

Dopo cena – ah, signori, potessimo ora cenare così – fumavo seduto vicino a una finestra spalancata e ammiravo la meravigliosa notte di luna. Si erano fatte circa le undici, al castello si coricavano presto, secondo gli usi di provincia. Fra tutti i suoi numerosi inquilini dovevo essere il solo a non dormire ancora. E infatti stavo per spegnere la luce e coricarmi, quando d'un tratto sento aprirsi la porta nella camera accanto, qualcuno entra e si getta sul letto, cosicché scricchiolano tutte le molle. Devo aggiungere che la casa era grande e sebbene di ospiti ne fossero arrivati molti, al piano dove mi avevano alloggiato ero l'unico inquilino. Era una specie di mezzanino destinato alla servitù che viveva tuttavia in un edificio a parte, così di solito il mezzanino rimaneva vuoto. Io questo lo sapevo e, sentiti i passi e lo scricchiolio delle molle, mi meravigliai un po' d'averne un vicino, e per di più così rumoroso: fino a quel momento non s'era mai fatto sentire. Ma fui ancor più meravigliato dal fatto che questo vicino risultò essere una donna. Poi il corpo di qualcuno cadde sul letto con tutta la sua pesantezza e io sentii oltre la parete un pianto femminile, non forte ma distinto, mescolato a esclamazioni discontinue, sconnesse. Agitato, senza sapere cosa fare mi misi ad ascoltare. Il pianto presto si fece meno forte e si trasformò in un leggero singhiozzo. Il letto cigolò ancora una volta, qualcosa cominciò a frusciare, poi tutto cessò. Perplesso, mi misi a letto e, cosa che in gioventù

mi era capitata assai di rado, non riuscii a prender sonno: tendevo continuamente l'orecchio. No, niente, forse la vicina calmatasi si era addormentata. Riflettendo su chi potesse essere, mi addormentai anch'io...

Quando al mattino scesi nel giardino, vi trovai il mio marchese già rasato e ben pettinato, con il suo solito impeccabile abito bianco di flanello. Stava potando con le cesoie i cespugli di rose che amava appassionatamente; alla sua domanda, 'come avete dormito?', gli raccontai della notte precedente.

'Perdonate, devo aver preso un abbaglio', mi affrettai subito ad aggiungere, avendo notato che d'un tratto il suo volto sempre sorridente si era adombrato. 'Mi scusi... forse...'

Sembrava non ascoltarmi.

'In verità... Come ho fatto a non pensarci?...', borbottò 'dopotutto, per l'appunto... Sono io a dovervi domandare perdono', si rivolse a me. 'Vi assegneranno un'altra stanza oggi stesso. E non raccontate a nessuno dell'accaduto, soprattutto a mia moglie – la metterebbe così in ansia.'

'Certamente, non lo dirò a nessuno... Ma cosa me ne faccio di un'altra stanza... Questa signora non mi ha in nessun modo allarmato...'

'Questa signora', ripeté il marchese con una strana intonazione. 'Questa signora... Attendete, per favore, torno subito, e voi capirete tutto.'

Ritornò con una chiave in mano.

'Vogliate salire', disse.

Salimmo al mezzanino, nella mia camera. Il marchese rimase in silenzio un minuto, battendo la chiave sulle mani, come se stesse riordinando le idee. Poi, con la strana intonazione di prima, iniziò: 'La vostra camera è all'angolo. Questa parete dà sul corridoio. Di conseguenza, voi avreste potuto sentire solo da qui ciò che avete sentito.'

'Certo', ribadì io, senza ancora capire. 'Da qui, certo. Lei è entrata, si è buttata sul letto, poi...'

'Bene', mi interruppe il marchese. 'Venite, vale la pena dare un'occhiata a questa camera.'

La chiave nella serratura girò con difficoltà, come se la porta fosse chiusa da molto. Un'aria viziata, afosa, di un luogo non arieggiato da tempo, mi assalì al volto. Il marchese spinse le imposte. La luce del sole cadde sulla tappezzeria stinta; la ragnatela vecchia di anni era tesa da un angolo all'altro; la polvere giaceva sul pavimento in uno spesso strato. Nella camera non vi era né il letto, né alcun mobile. Era del tutto vuota, evidentemente disabitata...

'La signora', disse il marchese con una pausa, 'di cui avete sentito il pianto, morì qui esattamente cinquantatre anni fa. Ieri, per l'appunto, ne ricorreva l'anniversario. Era una delle cameriere di mio nonno, si avvelenò per un amore infelice...'

\*\*\*

"... Da allora dormo vicino alla lampada – non posso spegnerla, è terribile".

Certo, si è ancora nel 1915 e io non so che il mio amico non è semplicemente coraggioso, ma addirittura impavido. Tre anni dopo, nel 1918, tutti avrebbero saputo di quale coraggio, abnegazione, eroismo, fosse dotato questo bel giovinetto dagli occhi neri, fino ad allora completamente sconosciuto. E anche adesso so bene che non è un codardo. Davanti a me una volta, di buon mattino, sulla piazza Sennaja, dove ci eravamo recati in compagnia a mangiare la classica frittata d'avanzi dopo una notte insonne, divise due ubriachi che stavano facendo a botte, senza che temesse né i terribili pugni dell'uno, né il coltello finlandese dell'altro. Conosco inoltre altre cose simili sul mio giovane amico, e sentirgli dire che ha paura di dormire al buio mi suona strano.

Ma lui ripete: "Dormo vicino alla lampada, ho paura di spegnerla...".

E racconta: "... La prima classe la scelsi perché per la prima classe un qualche rispetto era pur rimasto. I sottufficiali non fanno irruzione esigendo che si ceda loro il posto, ed è

più pulito, più tranquillo. Presi la prima classe, trovai uno scompartimento a due cuccette, diedi al cuccettista tre rubli affinché proteggesse la mia pace e mi addormentai immediatamente perché ero molto stanco. Ma quando mi svegliai...

Al mio risveglio la prima cosa che notai con stizza, nonostante la conferma che nessuno mi avrebbe disturbato, fu che il cuccettista aveva fatto entrare lo stesso un altro passeggero. Questo passeggero era seduto in fondo al divano in silenzio, immobile. Aveva in testa un cappello a falde larghe. L'ombra dalle falde cadeva sul volto, rendendolo invisibile. Alla luce azzurrognola della lampada da notte si delineavano chiaramente solo le sue mani, appoggiate sulle ginocchia. Le mani erano scarne, scheletriche.

Pensando irritato al cuccettista che mi aveva ingannato, osservavo il mio inaspettato compagno che strizzava così tanto gli occhi da non accorgersi del mio risveglio. In fin dei conti, che noia mi dà, se ne stia pure seduto. Gli potrei proporre, certo, di sdraiarsi di sopra, ma che pigrizia alzarsi. E poi pare che anche lui stia dormendo: non muoverà un dito, le mani sono come morte. Che mani sgradevoli però. Sì, che stia pure seduto... E io stavo già per addormentarmi, quando d'un tratto qualcosa mi balzò agli occhi.

Quello che d'un tratto compresi era incredibile, assurdo. Nel frattempo era andata così. Andando a letto, avevo chiuso la porta da dentro con la catenella... Nessuno, tranne me, avrebbe potuto toglierla. Nessuno, finché non l'avessi tolta io, sarebbe potuto entrare nella cuccetta... E nello stesso istante in cui compresi ciò le mani terribili, scarne, scheletriche lentamente si sollevarono dalle ginocchia, lentamente nella semioscurità azzurrognola cominciarono ad allungarsi verso di me. Lentamente, a poco a poco, sempre più vicino, vicino al mio volto, vicino alla mia gola...

La locomotiva d'un tratto si mise a fischiare, e questo fischio acuto mi strappò dal torpore. Cominciai a urlare furiosamente, allontanando

da me quelle terribili mani... e mi svegliai. Non era stato che un orribile sogno. Nella cuccetta non c'era nessuno. La catenella scintillava in pace al suo posto. Non era stato che un sogno, ma brrr... che ripugnante. Accesi la luce, bevvi un sorso di cognac, fumai una sigaretta e uscii nel corridoio: mi sarebbe piaciuto non essere solo, vedere qualche faccia, parlare con qualcuno...

All'altra estremità del vagone si affacciavano alcuni passeggeri spaventati, il capo bigliettaio, i cuccettisti. La porta spalancata dava su uno scompartimento a due cuccette come il mio. Il signore disteso sul divano sembrava dormisse. Ma non dormiva, era morto. Il suo volto era deformato, gli occhi sporgenti, sul collo si vedevano chiaramente i segni di dita lunghe, scarne. A terra invece, era buttato un cappello a falde larghe, esattamente come quello... Non apparteneva al signore strangolato: la sua bombetta oscillava proprio lì, sulla cappelliera..."

\*\*\*

Nell'autunno del 1923, prima che da Berlino partissi per la Francia, il poeta O. mi invitò all'inaugurazione della sua nuova casa. Si era stufato di vivere nelle pensioni, così aveva affittato un appartamento ammobiliato in viale Kurfürstendam. L'appartamento si trovava al secondo piano di uno di quei sontuosi edifici nel quartiere berlinese di Westend, di quelli che, a quanto pare, sono capaci di costruire solo in Germania. Larga scala di marmo, belle stanze con soffitti alti, ben disposte, anticamera delle dimensioni di un "salon" parigino medio, bagno con piscina, in una parola: un incanto. E bisogna dire che O. tutto questo splendore l'aveva pagato abbastanza caro in rapporto ai prezzi berlinesi d'allora: una cifra astronomica in marchi che del resto non superava in valuta i 5-6 dollari.

L'unica scomodità, inevitabile stando allo standard berlinese, secondo il quale uno straniero non godeva del diritto di prendere in affitto un appartamento autonomamente – la ben



nota furia dei numerosi emigranti, la padrona dell'appartamento! – nel caso di O. decadde. Egli elogiava infatti la propria padrona in tutti i modi: gentile, affabile, servizievole...

Questa donna, ricordo, piacque anche a me. Era una vecchina piccola, vivace, agghindata in modo variopinto; era così raggianti con tutte le sue innumerevoli rughette, quando accoglieva gli ospiti, quando serviva in tavola, quando rispondeva alle domande scherzose che le faceva O. nel suo temerario tedesco: "Jawohl, Herr Doktor... Gewiss, Herr Doktor". Gli ospiti bevevano il Riesling e i famosi Kantorovitz Likor, osservavano i quadri e l'arredamento, passavano da una stanza all'altra ed esprimevano il desiderio di seguire l'esempio, prendendo anche loro in affitto un appartamento simile. O. li scimmiottava. "L'appartamento pure pure, mentre ecco, una padrona come la mia, sarà dura trovarla, non è forse vero *frau Waldorf?*". E quella, con aria di chi non capisce, ma felice, faceva un ampio sorriso: "Jawohl, Herr Doktor...".

Mi trasferii a Parigi. O. visse in Germania, poi fu a Roma, a Ginevra. Ci incontrammo di nuovo solo tre anni dopo. Durante l'incontro mi lasciai scappare un riferimento al suo appartamento berlinese, dove ci eravamo visti l'ultima volta.

O. fece una smorfia.

"Ancora con questo appartamento...".

"Cosa vi prende? Dopotutto eravate così soddisfatto. Cinque dollari... e una padrona così cara...".

"Ecco appunto! Che il diavolo se li fosse presi entrambi, l'appartamento e la padrona insieme. Vi ricordate la mia camera da letto?", cominciò lui. "Sì, sì, con la finestra colorata e con la nicchia. Una camera stupenda. Che se la fosse presa il diavolo. Sicuro. Le cose stavano così. Ero al cinema, poi feci due passi. Sarei voluto andare al caffè, poi pensai a come era comodo, caldo, tranquillo da me a casa, e vi feci ritorno. A cosa serve infatti il caffè, quando la mia *frau Waldorf* – che occorra o meno – preparerà di si-

curo qualcosa da stuzzicare nel caso in cui mi venga fame: delle fette di pane farcite, un'insalata, qualche panino. Tutto sopra una tovaglia pulita, con cura, la teiera è piena di tè fresco, il pane è abbrustolito come piace a me. Fu così che andai a casa. Bevvi il tè, scrissi alcune lettere e mi sdraiai con la stessa gradevole sensazione: come si sta bene, come è piacevole e tranquillo a casa.

Leggo sempre prima di addormentarmi. Ricordo che allora presi le memorie di Casanova, una lettura – come voi sapete – che non dispone alla mistica.

Leggo, e d'un tratto accanto a me una voce soffocata, nostalgica e supplichevole: 'Ich will nicht sterben'.

Tutte le sciocchezze galanti del diciottesimo secolo sparirono dalla mia testa in un istante solo. Che cos'è? Solo una sensazione? Proveniva dalla strada? Non è un'allucinazione, non mi capitano mai, inoltre dalla strada nella mia camera da letto poteva al limite sentirsi solo un colpo di cannone, da tanto isolata che era, come ricorderete. Che cos'era dunque?

Mi vestii. Presi (non si sa perché) una pistola, girai l'appartamento in lungo e in largo. Tutto in ordine, tutto al proprio posto. I lampioni sul Kurfürstendam sono accesi, all'angolo uno *schutzmann* spiega qualcosa a un passante tardivo... Mi calmai un po' e tornai in camera, mi sdraiai e presi di nuovo Casanova. Ma non appena ebbi finito di leggere l'ultima pagina, al mio orecchio di nuovo, in modo ancora più sordo, più lamentevole: '... Ich will nicht sterben...'.

Corsi via dalla camera così com'ero, con addosso la solo biancheria intima. Battevo i denti, tremavo. Mi sembrava d'impazzire. Accesi tutti i lampadari e le lampade dell'appartamento, e mi misi a sedere nell'anticamera dopo aver spalancato la porta sulla scala, pronto a scappare da casa senza guardarmi indietro se solo si fosse sentita ancora questa voce terribile, da ghiacciare l'anima.

Quando il mattino *frau Waldorf* svegliò me,

che mi ero addormentato non ricordo come sul divano, il suo volto era pieno di compassione e preoccupazione: ‘Herr Doktor siete ammalato? Cosa vi succede Herr Doktor?’. Ma come cambiò questo volto bonario, non appena le raccontai quello che era accaduto la notte. Da non credere.

Di colpo la mia ‘buona’, ‘gloriosa’ (come spesso la definivo) *frau* Waldorf si trasformò in una megera furiosa. Strillava, batteva i piedi, schizzava saliva. ‘Sie lugen’ – voi mentite – gridava respirando affannosamente non per l’ira e non per l’orrore, ma per entrambe le cose insieme, ‘voi mentite, mentite, non può essere’, sentivo le sue urla deliranti, scendendo le scale. – ‘Sie lugen! Sie lugen! ...’.

Mi trasferii in hotel quello stesso giorno. *Frau* Waldorf non la vidi più, mentre facevo i bagagli non uscì dal suo bugigattolo accanto alla cucina. Sì, non la vidi più, e di questo sono lieto. Ma sul suo conto venni a sapere qualcosa di abbastanza curioso. Un conoscente, un giornalista tedesco, quando gli raccontai questa storia, la ascoltò in silenzio e l’indomani mi inviò un vecchio numero del Berliner Tageblatt. Vi compariva una fotografia dell’edificio sul Kurfürstendam dove avevo vissuto. Le finestre del mio appartamento erano segnate con una croce, e nel medaglione accanto con tutte le sue rughe sorrideva il volto di *frau* Waldorf. Di sotto era esposta la sua biografia, abbastanza variopinta: proprietaria di una casa d’appuntamenti, spaccio di cocaina e così via. Le circostanze della misteriosa morte nel suo appartamento di un ricco commerciante di provincia, non si sa come là capitato, erano restate altrettanto oscure. *Frau* Waldorf, arrestata dapprima con l’accusa d’omicidio, era stata poi liberata per mancanza di prove”.

1929

#### LA SPOSINA NELLA NEBBIA (CASO PARIGINO)

Si sparò alla vigilia del suo compleanno, avrebbe compiuto trentaquattro anni. Età per

fetta per un artista al quale aveva sorriso la gloria. L’intestino non s’era ancora del tutto atrofizzato dopo il lungo e crudele periodo di fame nella celebre Montparnasse, mentre i polmoni anneriti e un po’ marciti nelle sporche e grigie soffitte si potevano ancora ripulire e rinvigorire in Savoia, o sui Pirenei, con il ghiaccio cristallino dell’aria splendente di montagna.

I riconoscimenti erano giunti in tempo per Aleksandrov. In neanche due mesi un giovane spilungone pallido e timido, col berretto provenzale e un impermeabile pietoso, che ogni sera all’angolo del boulevard Raspail guardava con occhi affamati e avidi sempre lo stesso quadro di quella vita che gli scorreva davanti così vicina e così inaccessibile (gli stranieri, le automobili, le luci dei bar, le bancarelle con le ostriche, le finestre con le tende di seta dalle quali fiottava musica africana e dove si concentrava tutto: le donne, i soldi, il cibo, le sigarette inglesi, il calorifero, il sapore fantastico dello champagne non ancora provato), si era trasformato in un presuntuoso giovane “maître” in abito comodo e costoso con cravatta del boulevard Madeleine. Era tornato come nuovo dalla Svizzera dove s’era recato per riposare e curarsi con i primi soldi, piombati così inaspettatamente. Non solo i polmoni e lo stomaco rinvigorirono ai piedi del Montebianco, ma rinvigorì e crebbe, a quanto pare, anche la sua anima. Alcuni studi portati a Parigi e mostrati contro voglia convinsero i più intransigenti intenditori che il mecenate americano di passaggio, “scopritore” di uno sconosciuto pittore russo, non solo non si era sbagliato sul conto di quest’ultimo ma, al contrario, forse non lo aveva valutato abbastanza. L’americano acquistò e portò a Boston nel suo palazzo già pieno di quadri di Matisse e Utrillo, una decina di tele del valido esordiente, tanto che ora nella camera del grande hotel, sul tappeto rosso, sui tavoli e sulle spaziose poltrone di pelle, erano disposti i lavori da cui trasparivano i segni di un talento enorme, quasi maturo. I tre principali commercianti di quadri di via Boesie, tre dittatori della domanda e

dell'offerta nel mondo delle tinte, esaminavano alla luce elettrica (era dicembre, una nebbia giallognola si addensava accanto alla finestra, e Parigi ricordava Londra) questi disegni. Li tastavano, li annusavano e ciascuno cercava di capire quale compenso fisso proporre all'artista al mese per accaparrarsi il diritto di sfruttare il suo sorprendente talento, a scapito degli altri concorrenti. Aleksandrov restava in disparte: sorseggiava del porto, mordicchiava delle patate arrostiti sottili come petali e attendeva tranquillo (aveva appreso l'arte della tranquillità nell'arco della sua vita agiata) che loro cominciasse a contrattare. Sapeva che Duran, il più passionale dei tre, avrebbe proposto probabilmente una cifra superiore, ma sapeva anche che era meglio stipulare un contratto con Leconte, sponsor migliore e mani più fidate. Occorreva essere accorti e prudenti, altra cosa che aveva avuto modo di apprendere dal clima mite, dal riposo, dal conto nella banca di Basilea. Firmò un contratto vantaggioso. Secondo l'accordo stipulato con l'impresario, venne fissata per giugno una mostra coi quadri che Aleksandrov avrebbe dovuto dipingere entro l'inverno. Affittò uno studio e cominciò a lavorare. Così almeno pensavano tutti; così diceva lui, quando ogni tanto passava a La cupola e a La rotonda per far invidia agli amici meno fortunati. Tra l'altro, bisogna dire che si era fatto vedere solo nei primi tempi. Presto la sua lunga figura nello spesso cappotto di cammello scomparve da Montparnasse.

Aleksandrov non invitava nessuno e rifiutava gli altri inviti, così nella bohème decisero che si era montata la testa, che aveva fatto conoscenze più convenienti, che avrebbe lesinato quei dieci, venti franchi che inevitabilmente ogni membro affamato e senza tetto della numerosa confraternita di Montparnasse gli avrebbe chiesto adesso. Dopo aver bonariamente dato ad Aleksandrov del "Salaud", la bohème si dimenticò di lui, secondo l'oblio convenzionale con cui generalmente finisce nel dimenticatoio un artista o uno scrittore: fino alla mostra suc-

cessiva o al successivo libro. Ma di mettersi a schernire o a criticare Aleksandrov durante una sua mostra, i frequentatori dei caffè non ne ebbero l'occasione. Alla fine di marzo i poliziotti in bicicletta, perlustrando all'alba il bosco di Boulogne, lo trovarono riverso bocconi sulla riva del lago, proprio vicino all'acqua. Per terra c'era anche una browning. La pallottola aveva trapassato il suo cuore da parte a parte.

\*\*\*

Aleksandrov si suicidò nel 1926. Tre anni dopo fu rinvenuto in modo del tutto casuale un documento davvero strano che gettava una luce terribilmente cupa su questa morte. Aleksandrov, profugo del Kuban', era un uomo solo. Erede di tutti i suoi lavori divenne ovviamente quello stesso monsieur Leconte con cui il pittore aveva stipulato un contratto quinquennale interrotto da una causa di forza maggiore: il colpo sparato al cuore. Insieme ai quadri e ai disegni, passarono a Leconte anche gli oggetti personali di Aleksandrov, non avendo quest'ultimo parenti. O meglio, lo scrupoloso francese li aveva messi in fretta e furia nella macchina dove aveva caricato i quadri, considerando che sarebbe stato più giusto regalare le cose del defunto pittore ai suoi amici più bisognosi piuttosto che lasciarle alla portinaia come favolosa mancia postuma. Si comportò proprio così. Quando nel suo ufficio si presentava un artista accattone, gli regalava quest'abito o quel cappello di feltro nuovo di zecca, o il ricambio della biancheria ricercata appartenente al guardaroba piuttosto rifornito che Aleksandrov si era fatto allora, quando, come è scritto nel suo diario, "ancora non comprendeva l'essenziale". Questo diario venne donato da Leconte a un certo P., che gli si presentò da ultimo per ottenere la sua parte d'eredità, senza trovare né pantaloni da golf né meravigliose camicie di seta, ma solo un pacco con dei libri.

"Ecco qui l'archivio del vostro *comrade* – non mi resta nient'altro, vendetelo a un *bouquiniste*", Leconte gli ficcò in mano un pacco voluminoso e mandò via l'ospite.

In alcuni fogli di carta Ingres azzurra e ruvida, usata per disegnare con il bianco e il color rame, erano impacchettati un prontuario d'inglese, due o tre romanzi, un pacco di riviste d'arte, un manuale di *bon ton* del noto Paul Reboux e un quaderno di tela per gli schizzi riempito ora a penna ora a matita.

\*\*\*

“Novità: sto tenendo un diario. Mai, prima d'ora, ho sentito quest'esigenza. Cosa mai vi avrei dovuto appuntare? Fallimenti, povertà, disgrazie... Solo fallimenti, povertà e disgrazie c'erano nella mia vita. ‘Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo’. Forse. Non sta di certo a me polemizzare con Tolstoj. Ma ho come l'impressione che riguardo alla singola vita umana le cose stiano per l'appunto al contrario. Sono le disgrazie ad assomigliarsi sempre: fallimenti, povertà, dolori. Ogni vita felice invece, è felice a modo suo. Con questo diario io svelo la mia vita felice.

La mia nuova vita felice. C'è da quasi due settimane, ma solo oggi ho veramente compreso che è cominciata, dopo aver visto fuori dal finestrino d'un vagone letto la neve e le Alpi. La neve. L'ho guardata con occhi nuovi, con gli occhi di una persona felice. Non mi fa più paura per il freddo, la mancanza di carbone, il mio misero paltò estivo. Gli sci, una gioiosa euforia, un enorme hotel di montagna, un costoso abito sportivo: questo significava la neve. Felicità, anzitutto è libertà. Libertà, anzitutto è denaro. Di soldi ora ne ho molti. Sin troppi, infatti non so come spenderli. E anche di libertà ce n'è fin troppa, chissà cosa me ne farò. Ma non c'è da lamentarsi. Al contrario. Sarebbe davvero fuori luogo trascinarsi dietro, nella nuova vita gioiosa, un'amante oramai venuta a noia; trascinarsela dietro solo perché aveva vissuto con me nella stessa soffitta e perché mi aveva rammendato i calzini logori. Mi vanto d'esser sempre stato un lupo solitario, come mi avevano soprannominato a Montparnasse. Se avessi avuto una donna relitto del passato, di sicuro

l'avrei lasciata coi calzini e la soffitta. Ma sarebbe stato da vigliacchi, e non sta bene iniziare la nuova vita all'insegna della vigliaccheria”.

Più avanti cominciava la descrizione della rinomata stazione di montagna, alcune parole sulla fugace relazione con un'americana di nome Patrizia: “Che nome buffo, Patrizia, e invece lei assomiglia a una graziosa gattina, fa perfino le fusa”, alcune parole inframmezzate da una breve pausa: “Darling, Darling, Darling, per sempre”, poi i baci, le risate e i fiori sul marciapiede. Il ritorno a Parigi. “Il contratto è firmato. Chi l'avrebbe mai detto che ci so fare negli affari! Leconte non ha tirato che un sospiro”. Poi il trasloco nel nuovo studio, grande, luminoso, con il bagno, la sala da pranzo e la camera da letto, “un appartamento intero”.

“La finestra dello studio dà su un giardinetto in stile parigino e davanti, molto vicino, ci sono le finestre di un'altra palazzina. Solo due: la palazzina si affaccia sul giardino di un annesso laterale, e le finestre direttamente sullo stesso livello della mia, la guardano come due grandi occhi. Non è molto piacevole avere lì a portata di mano la vita di qualcun altro. D'altra parte, alle finestre vi sono delle tende di tulle, quindi si può anche fare a meno di guardare.

... Di mattina avevo già dipinto, ma non molto, per lo più avevo messo a posto. Avevo disposto la poltrona in un altro modo, semplicemente così, per piacere. Ozio forzato. Ma si trattava di un ozio artistico. Sentivo che avrei dipinto molto e bene, bene, come mai prima d'ora. Tutta Parigi dovrà andare in visibilio, a giugno, alla mia mostra. Ci andrà eccome. In giornata ho fatto il bagno; è stato bello ma allo stesso tempo anche stupido, avrei potuto raffreddarmi. Poi sono andato a far colazione in un ristorante di lusso. Ho mangiato una bistecca e della frutta cotta, il dottore mi ha ordinato di badare allo stomaco. Però sulla bistecca aleggiavano tutte le aragoste e i fagiani che ora posso permettermi, dunque tutto mi è sembrato più saporito. Ho ordinato una bottiglia di champagne. Ne ho bevuto solo un calice, so che

è nocivo, ma ha fatto un'irresistibile impressione sui lacchè. Si inchinavano come ci si inchina dinnanzi al principe del Galles. Bello. Sono rientrato a piedi. Che nebbia! Sembrava proprio Londra, come la descrivono. Tutto diventa misteriosamente vago, tutti i contorni si sdoppiano. Mi sono perso, voltando non nella mia ma in una strada parallela... Sì, è la facciata laterale della palazzina, le cui due finestre guardano dritte nel mio studio. Un bel palazzo antico, sul portone vi è uno stemma bizzarro. Ho dato un'occhiata, sarei voluto andare oltre, ma in quell'istante è sbucata dalla nebbia una macchina e si è fermata accanto al portone. L'autista è balzato fuori e ha aperto la portiera, sono scesi due sposi novelli. Mi sono fermato, non si deve tagliare la strada come un gatto a due sposini. Pizzo, seta, una quantità di gigli bianchi... La sposina ha voltato il capo e io ho visto il suo volto. Mi ha colpito. Era di una felicità straordinaria, di una felicità inaudita. Gli occhi grandi, chiari, quasi trasparenti guardavano da qualche parte al di sopra di tutto, la bocca rossissima sorrideva. Ma il punto non era lo sguardo, non il sorriso, ma proprio la felicità. Una felicità troppo evidente, troppo grande, troppo profonda per quegli occhi diafani, per le labbra rosse e le pallide mani sottili. Una felicità eccezionale, non umana, addirittura disumana. In essa vi era qualcosa di crudele, rozzo forse, qualcosa di offensivo. E io per un attimo, in effetti, mi sono sentito offeso. Come se lei, questa sposa, avesse preso da sola tutta la felicità terrestre. Come se avesse derubato tutto il mondo, me incluso.

Il portiere ha spalancato le porte della palazzina, e lei, questa giovane sposa troppo eterea, troppo terrestre, troppo felice, è entrata nel portone. Dietro di lei è sfrecciato 'lui': alto, magro, elegante ma banale, con una giacca e un cilindro in mano. La porta si è chiusa. Mi è venuto freddo. Sentivo nella bocca il gusto di ruggine e di gas, il sapore della nebbia. Disgustoso. Ho girato l'angolo e mi sono ritrovato davanti a casa.

A casa ho letto qualcosa e ho esaminato a uno a uno i vecchi schizzi. Che noia. Quella stupida sensazione di disperazione che avevo provato per strada non voleva andarsene. Mi sento stupido e ridicolo. Perché mai dovrebbe interessarmi che una sensuale ragazzina sconosciuta sia innamorata fino all'indecenza? E io cosa c'entro? Non è niente male? Ma di donne niente male a Parigi ce n'è quante ne vuoi, Patrizia non era per niente peggio. E questa accicante sensualità finisce addirittura per respingermi. Ho paura e non voglio. Prima di tutto devo essere libero. Prima di tutto l'arte. È la nebbia che mi fa questo effetto.

Per la prima volta in questi due mesi mi sento insoddisfatto. E il mio studio non mi pare così meraviglioso come ieri. Avrei dovuto dipingere le pareti di un mezzo tono più scuro, di un grigio più intenso. Le poltrone sono troppo morbide e borghesemente lussuose. Comunque sono sciocchezze, in realtà va tutto bene".

\*\*\*

"Oggi è una giornata soleggiata, di una sfumatura sul rosa. Ho lavorato, ma in modo poco produttivo. Le finestre vicine stuzzicano e distolgono l'attenzione. Le quattro del pomeriggio e le tende sono ancora calate. Prima le aprivano sin dal mattino, a volte ho visto un lacchè con una giacca a righe farlo. Forse là ora vi è la camera da letto degli sposini. In tal caso è tutto chiaro, lei è così sensuale.

Ho pranzato con Leconte. Che furbacchione. Mi adula: *cher maître*, voi conquisterete il mondo. Lo so anche senza di lui. Insiste per farsi mostrare i nuovi quadri, a malapena sono riuscito a liberarmene. Mi dica almeno, *cher Aleksandroff*, se ne ha dipinti molti, in fondo la mostra è alle porte. 'Dodici tele'. Ha fatto un ampio sorriso. '*Ca s'est bien*'. A dire il vero, sono anche più di dodici, però intonse. Sul cavalletto c'è sempre quella che avevo iniziato ma non c'è verso di finirla. Mi devo dare una mossa. Le tende sono rimaste sempre abbassate tutto

il giorno. Quando la sera sono rientrato, la luce era accesa dietro di esse, probabilmente era la lampada da notte: era debole, soffusa, sul rosa, come appiccicosa. Che cosa illuminerà ora questa debole luce rosa? Non sono affari miei! È molto più utile escogitare come tracciare nel mio quadro una linea ondulata che non mi riesce. Come è pittoresca la superficie piana...”. Seguono ragionamenti tecnici.

\*\*\*

“Oggi a mezzogiorno e mezzo uno degli sfarzosi falpalà di tulle ha cominciato a muoversi e io ho visto la sposa. Sono riuscito a distinguerla bene. Indossava qualcosa di leggero, di bianco, simile a una camicia da notte. Guardava verso il giardino e la mia finestra con gli stessi occhi spalancati e felici che sembravano non vedere. E sorrideva ugualmente felice. No, ancor più felice, non era più un sorriso, bensì una smorfia di felicità. Felice, insaziabile e spossata.

Stava in piedi con la fronte attaccata al vetro, come riposando oppure riprendendo le forze. Alle sue spalle, in fondo alla camera, biancheggiava vagamente un letto basso. È rimasta così un minuto, forse due. Poi s'è voltata di colpo, allungando le mani a qualcuno. Le tende si sono riabbassate.

Sempre la stessa storia. Le tende sono giù. È possibile che lei non si alzi proprio mai, non faccia una passeggiata, non si vesta? Sento che si sta risvegliando in me l'animo della vecchia zitella virtuosa. Sono scandalizzato. Sono pronto a gridare: *c'est honteux!* Io sono capace di rivolgermi alla polizia per porre fine a questa indecenza, a questo vizio e a questa rovina dei costumi. Scherzi a parte, ciò mi irrita veramente. Perché? Che una ragazzina qualunque e uno scemo grande e grosso non si alzino dal letto per cinque giorni? E allora? Buon per loro, che ci restino anche un mese se sono contenti. Tutto questo mi stizzisce, mi fa imbestialire, mi toglie la tranquillità. Oramai non penso ad altro.

Ha riaperto le tende. Di nuovo in camicia, i capelli scompigliati e lo sguardo folle. E di nuo-

vo questa impossibile, bestiale espressione di felicità. La giornata è soleggiata, limpida, ma lei attraverso il tulle appare come avvolta nella nebbia. Come la prima volta quando incedeva col velo e i pizzi, i gigli bianchi, con questo sguardo ammaliante e repellente. Come se la nebbia di quel giorno non si fosse dileguata e fosse scesa lì, in quella camera, l'avesse attorniata e lei vi fosse rimasta immersa. Ha sollevato un braccio. La camicia è scivolata dalla spalla e ho visto un neo ovale sul seno sinistro. La guardavo attraverso il binocolo, doveva vedermi benissimo, ma non si è mossa. Non s'è aggiustata la camicia, non s'è nemmeno voltata, la svergognata. No. Non mi ha visto, non ha visto niente. È chiaro. È avvelenata d'amore e per lei non esiste altro. Ho provato odio verso di lei, rabbia. Avrei voluto frantumare la finestra lanciandovi contro il binocolo, sollevare... uno scandalo. Fare qualsiasi cosa purché quegli occhi chiari, trasparenti, ciechi, mi degnassero consapevoli di uno sguardo, affinché mi vedessero” (“vedessero” era sottolineato).

“Cosa mi succede? Per cosa mi irrito così? Cosa me ne importa? Non sono forse il lupo solitario di un tempo, felice e libero? Ho forse bisogno di qualcosa oltre alla gloria, il denaro e la libertà? Bisogna lavorare, punto e basta”.

\*\*\*

“Ieri è partita. È strano, quasi terribile. Non è tanto per la partenza in sé, quanto per il fatto che mi ha reso così inquieto.

Al mattino, per la prima volta in tutti questi giorni le tende erano spalancate. Ho visto il lacchè affacciarsi in camera. D'un tratto s'è avvicinata alla finestra con un pellicciotto e un minuscolo cappello bianco. Il marito era dietro di lei. Lo ha abbracciato al collo e ha preso a baciare a lungo, incredibilmente a lungo. Come se in tutti quei giorni non l'avesse mai baciato. Si sono allontanati dalla finestra e non li ho più visti.

Le tende sono rimaste alzate e non le hanno abbassate neppure di notte. La stessa cosa il giorno successivo. A quel punto ho capito

che se n'era andata. Perché? Che differenza fa baciarsi a Parigi, Nizza o al Cairo?

Dapprima me ne sono rallegrato. Che diavolo, non mi impedirà più di lavorare. Quanti giorni sono stato con le mani in mano per colpa sua, come se fossi stato io a sposarmi, come se fosse stato il mio viaggio di nozze. Mi sono fatto il bagno deliziandomi, mi sono rasato, mi sono pettinato, compiaciuto ho aperto la cassetta dei colori e ho preso la tavolozza. Ma niente. Tutto si era cosparso di macchie torbide, e invece di guardare il quadro, non facevo che voltarmi verso la sua finestra. L'ansia mi stava rodendo con forza via via crescente. E alla fine ho imbrattato tutto quello che avevo dipinto. Non riuscivo a stare a casa. Il mio appartamento d'un tratto era diventato disgustoso. Come se vivessi lì con la mia sposa e lei se ne fosse andata lasciandomi. Mi sono appoggiato al vetro con la fronte (come lei alcuni giorni prima) e all'improvviso la gola ha cominciato a solleticarmi. Ero sempre stato in grado di trattenermi ma, a quanto pare, nella mia vita c'erano parecchi pretesti per le lacrime.

Fuori pioveva. Le gocce scendevano lungo il vetro. Ho sollevato la mano e ho sfiorato la guancia. Era umida. Dapprima pensai che anche questa era pioggia. Poi, quando ho realizzato che stavo piangendo, mi sono spaventato. Cos'è? Dov'è finito il mio orgoglio, dove la mia libertà e la mia felicità?

Me ne andrò a Montmartre. Mi sbronzerò. Dicono che faccia bene”.

\*\*\*

“Mi fa male la testa. Eppure ieri non mi sono ubriacato. È capitata un'altra cosa. Assurda e incomprensibile.

Avevo pranzato da solo. Avevo scolato una bottiglia di vino e mangiato l'aragosta all'americana, senza badare allo stomaco. Mentre mangiavo era tutto a posto, poi è cresciuta l'inquietudine. Sono uscito sulla piazza. Non ci andavo da tempo. C'era molta gente, molta confusione, era terribile. Ho fatto un salto al gran

caffè. Avevo freddo. Mi sono seduto a un tavolo libero e, dopo essermi tolto i guanti, ho sfregato tra di loro le mie mani intirizzite.

‘Avete freddo?’, mi domandò una voce un po' gutturale. ‘Beva del grog, ne ordini due, ho sete anch'io’.

Ho voltato il capo e ho visto gli occhi trasparenti, la piccola bocca rossa, i capelli chiari. Era lei, la sposina. I suoi occhi. I suoi capelli. Le sue mani. Solo l'espressione del volto era completamente diversa, triste e un po' spaventata.

‘Uno anche per me’, ripeté ‘O no? Sarete mica tirchio?’.

Ho ordinato due grog e lei ha sorriso.

‘Mi sono stancata di stare seduta’, ha detto, una volta scolato il grog. ‘Andiamo, vi va?’.

Chi fosse e cosa volesse era chiaro, eppure non assomigliava per niente alle altre donne. Sembrava giovane, ingenua e timida.

‘Andiamo da me’, le ho proposto.

‘E dove?’.

Ho detto il nome della via.

‘Ah, no, no’, ha cominciato a scrollare la testa. ‘Oh, no. Là no. Conosco da queste parti un buon hotel. Molto buono’, ha ripetuto con convinzione. ‘E non è caro’.

Di nuovo siamo usciti sulla piazza. Ma a questo punto tutto, attorno a me, sembrava misterioso, magico, favoloso, come a Natale nell'infanzia. I lampioni e le luci delle reclame ricordavano le candele sugli abeti, e il mio cuore tremava e cedeva. La tenevo stretta per il gomito.

Un assonnato lacchè ci ha condotti per una stretta scala, ha aperto la porta.

‘Qui starete bene’, ha detto. Questa frase mi ha colpito. Come faceva a sapere che sarei stato bene?

La stanza era squallida. Un grande letto, il lavandino, una lampadina appesa al soffitto basso. Si è tolta il cappello e il cappotto. La guardavo. Non le domandavo niente. Ero assolutamente tranquillo. Tutta la mia ansia se n'era andata. Come se aspettassi proprio questo.

Anche lei taceva.

‘Che bello’, ha detto infine, indicando la carta da parati variopinta. ‘Uccelli e fiori. Adoro la primavera. E anche l’autunno. La pioggia e la nebbia. Spegni la luce’.

‘Perché?’.

Ha stretto la guancia alla mia spalla: ‘Spegnila, spegnila. Altrimenti non ce la faccio. Mi vergogno a spogliarmi’.

‘E non ti sei ancora abituata?’.

‘No, no. Ti amo. Ho paura, è come se fossi la tua sposa’.

La sposa!

Poi la luce è stata riaccesa. Chi era stato, io o lei? Ho visto il suo volto. Risplendeva di felicità. Era la felicità in persona. Questo volto alterato dalla felicità, questi occhi trasparenti, folli. Le è scivolata la camicia dalla spalla e ho visto il neo ovale. Non ricordo altro. All’alba mi sono svegliato solo”.

\*\*\*

“La cerco invano da tre giorni. Non è in nessun luogo. Ho chiesto alle prostitute e ai lacchè. Nessuno la conosce. Ho cercato quell’hotel dove abbiamo passato la notte. Non l’ho trovato. Ci sono tante di quelle stradine e in ciascuna decine di hotel. Sono molto stanco. Infelice. Non lo sono mai stato tanto. Lei non c’è da nessuna parte.

\*\*\*

“Non c’è da nessuna parte”.

\*\*\*

“Sono trascorse due settimane da quella notte”.

\*\*\*

“Come sono stupido! L’ho cercata per tutta Parigi, e lei era qui accanto. Le tende sono abbassate, significa che è a casa. Forse è tornata quella stessa notte, dopotutto non ho dato uno sguardo alla sua finestra nemmeno una volta. Ora vado da lei.

Sono stato là. Incredibile. Impossibile. Mostruoso. Il bosco di Boulogne? Sì, certo, al bosco di Boulogne. Il rumore degli alberi mi aiuterà a concentrarmi. Mi sono sempre piaciuti gli alberi. Li disegnavo. Avevo l’impressione che nelle loro tenere foglie fosse concentrata tutta la freschezza del mondo.

È già mattino. Sui laghi si innalza la nebbia mattutina. La prima volta l’ho vista avvolta nella nebbia”.

\*\*\*

Girarono in lungo e in largo tutta Montparnasse. Furono consumati molti caffè e birre, fumate molte sigarette, finché non giunsero a una decisione: recarsi in quella palazzina, arrivare fino a quella donna che aveva portato Aleksandrov alla rovina.

L’impresa sembrava difficile, quasi impossibile. Non riceverà pittori, non desidererà parlare con loro.

Ma tutto risultò molto semplice. Il canuto lacchè li lasciò passare e andò a riferire alla padrona. Dopo circa dieci minuti entrò nel salotto una vecchietta decrepita, magra, con un ampio, rumoroso abito di seta. La seguiva correndo un cane maltese. La vecchietta si accomodò con grazia sulla poltrona e invitò tutti a sedersi.

“A cosa devo l’onore?”, chiese con vezzo.

P, arrossendo smarrito, si mise a parlare della giovane donna “che viveva, o aveva vissuto, lì tre anni prima”. La vecchietta lo interruppe: “Monsieur, non vi è alcun’altra donna che viva o abbia vissuto qui da quand’io ero giovane. Ma si tratta di molto tempo fa. E tutta la mia servitù è composta da uomini, eccetto una vecchia cameriera”.

P. continuò a insistere: “Gli sposi novelli, le finestre danno sul giardino...”.

La vecchietta scosse il capo: “Vi state confondendo, monsieur. Ma ricordo che non siete il primo a parlarmene. Tre o quattro anni fa venne da me un giovane sconosciuto, molto strano, e urlò qualcosa a proposito di una sposa, e piangeva, e mi implorava. Provai pena, co-



sì lo accompagnai nella camera che dava sul giardino. Posso mostrarla anche a voi”.

La stanza era grande. Era uno studio arredato all'antica. I mobili erano massicci e intarsiati, alla parete, tra fucili e pistole, era appeso il ritratto di un valoroso soldato della guardia in una cornice funebre. Accanto a una delle finestre vi era un'enorme gabbia con dei canarini.

“Da quando il mio povero marito è stato ucciso nella battaglia di Sedan, qui è rimasto tutto uguale. Solo i canarini vengono sostituiti, non campano a lungo. Ma il mio defunto marito li amava molto”.

1933

#### CARMENCITA (CASO PIETROBURGHESE)

Nell'autunno del 1920 soggiornavo in un pensionato, a Petergof. Era la prima volta che approfittavo di questo sanatorio per proletari e, devo ammettere, ne ero soddisfatto. Dirò di più, avevo come la sensazione di vivere in un “sogno magico”... Giudicate voi: anno novecentoventi, freddo, triotti, tessere alimentari con il famoso trentatreesimo tagliando per la bara, e d'improvviso ritrovarsi già dal mattino in una mensa ben riscaldata: caffè bollente (di qualità, per giunta) servito sopra una tovaglia candida, e latte (di qualità anche quello), zucchero, panini... anche se questi non sempre erano di qualità. Talvolta, al posto del formaggio e del salame vi era uno strato di massa nera, collosa, puzzolente di grasso di pesce: uno strato di carne di tricheco.

Ma la si poteva anche non mangiare la carne di tricheco, come si poteva fare a meno di guardare i ritratti dei “dirigenti” che abbellivano le pareti della mensa; e si poteva non ascoltare le fesserie che l'amministratrice del pensionato, una bolscevica spelacchiata, andava dicendo in forma di conviviale conversazione sulla cultura e l'educazione. Tutto sommato viverci era piacevole. E il piacere era anche rafforzato dal fatto che, nonostante fosse fine settembre,

il tempo era bello e mite; gli alberi elisabettiani perdevano le ultime foglie gialle specchiandosi nel lago Zajačij remiz, mentre le diane, i fauni di marmo e le bagnanti guardavano con occhi tristi e bianchi il luminoso cielo del nord. Era meglio però ammirare queste statue da una certa distanza. Se ci si avvicinava, si vedeva che a una era stata infilata in bocca una cicca e su un'altra erano stati aggiunti dei baffi da cosacco, mentre una terza, data la convenzionalità della raffigurazione, avrebbe probabilmente deluso qualsiasi esteta proletario in villeggiatura il quale, con l'aiuto di una matita rossa e blu, vi avrebbe prontamente aggiunto ciò che le mancava per un'effetto di piena naturalezza.

Ma anche questo faceva parte dello stesso ordine della carne di tricheco o delle conversazioni conviviali sull'assedio e sull'Intesa, e si poteva ugualmente non farci caso. Ripeto: il tempo era mite, l'enorme parco vuoto e sfiorito era incantevole, non era necessario mettersi in fila e non c'era il tormento della fame. Inoltre, si poteva passeggiare per ore senza incontrare nessuno, e così durante le passeggiate si percepiva ancora di più l'illusione di un sogno felice. E io camminavo a lungo: prima e dopo colazione, prima di pranzo, al tramonto baltico, rosso e inquieto. Come ho già detto, si poteva girare per ore senza incontrare nessuno. Non c'era ombra, ovviamente, degli inquilini delle dacie, e i pendolari invernali di Petergof non venivano certo al parco: le camminate melanconiche non erano un loro affare. Il mio “sogno” fatto di caffè e carne di tricheco non gli apparteneva, mentre tra i villeggianti passeggiava come me solo il cosiddetto “pubblico d'onore”. Il proletario, da quello che ho visto, è abbastanza indifferente alla natura; se esce all'aperto una volta la settimana, e comunque mai trattenendosi a lungo, non farà più d'un centinaio di passi, sbadiglierà, scaglierà un sasso contro la gatta scabbiosa scampata al fornello di un gretto abitante di Petergof, appiccicherà di passaggio una cicca a Venere o Psiche, e poi subito indietro, sotto il tetto, a letto, a schiacciare un pisolino; oppure,

se ha già dormito diciotto ore consecutive e per quanto ci provi non gli torna il sonno, va nella sala di lettura a giocare a carte a *durak* o a ventuno con un compagno come lui “sofferente d’insonnia”.

Vivevo nel pensionato oramai da alcuni giorni e mi ero abituato alla totale solitudine delle mie passeggiate; e tutto sommato mi sarei affatto stupito d’incontrare una donna, per di più al tramonto e in un luogo così isolato e deserto come il Belvedere di Petergof. Probabilmente non tutti i pietroburghesi sanno della sua esistenza. Gli altri russi nemmeno li considero: non ne avranno la più pallida idea, presumo. E invece è davvero uno dei luoghi più belli e più poetici al mondo.

Un dirupo molto scosceso. Vi avvicinate senza accorgervene: il terreno si eleva in così dolce pendenza che, giunti sul ciglio, rimanete sorpresi: stavate camminando tranquillamente e d’un tratto vi siete ritrovati su di una “vetta favolosa”, alta sopra una pianura oltre la quale verdeggia il mare, e si vede intorno per dieci verste. A sinistra il sole ramato tramonta alle spalle di Kronštadt che sembra una rocciosa isola nera; a destra, in lontananza, gli ultimi raggi dello stesso sole giocano con la cupola d’oro di Sant’Isacco. E tutto questo lo vedete non dalla sommità del dirupo, bensì dall’ampio piazzale dell’enorme chiesa di marmo, ai cui piedi sono immobilizzati in pose memorabili per un pietroburghese i cavalli e i cavalieri di bronzo di Clodt, resi celebri dalle loro riproduzioni. A proposito, gli originali di questo capolavoro “pseudo-classico” non sono quelli sul fiume Fontanka, ma sono questi del Belvedere.

Il tramonto, il mare, l’ampia vista, la cupola d’oro di Sant’Isacco in lontananza, le colonne ioniche, i cavalli neri impennati sui piedistalli, e intorno l’assenza totale di persone. Per rendere l’idea di quanto poco frequentato fosse questo luogo, dirò che sulla superficie di marmo grigio-rosa non ho mai trovato alcuna scritta oscena a matita né blu né rossa: una cosa inaudita per quei tempi.

Ci andavo ogni sera e un bel giorno, con mio grande stupore, accanto al parapetto notai la silhouette di una donna. La mia meraviglia si accrebbe quando m’avvicinai. Non era la nostra spelacchiata direttrice comunista, e non era nemmeno la lattaia di Oranienbaum che passava “dietro le case” per non farsi beccare dalla polizia con il bidone di latte annacquato. Era una donna slanciata, alta, con un ampio cappotto di foca, senza cappello e con un grande pettine di tartaruga fra i capelli nerissimi.

Al rumore dei miei passi si voltò, e io rimasi nuovamente stupito: dall’aspetto la sconosciuta aveva sui ventitre-ventiquattro anni, era molto bella, di una bellezza meridionale esotica, vale a dire occhi neri, appassionati, pelle olivastra appena arrossata, bocca molto rosa o molto truccata. Mi vennero in mente un pò Zarema<sup>6</sup> un pò Carmen, e come rispondendo al mio pensiero, lei portò alle labbra lo stelo di un astro che teneva in mano, e lo strinse tra le estremità dei piccoli denti bianchi proprio come Carmencita con la rosa.

Lei per prima mi rivolse la parola, per di più con un tono come se ci conoscessimo da una ventina d’anni. Ma lo fece in un modo così naturale che in quel momento non avvertii né la stranezza del suo comportamento né quella delle sue parole.

Senza lasciar cadere dai denti la sua rosa-astro, ma solo spostandola leggermente verso l’angolo della bocca, mi chiese: “Siete venuto ad ammirare il tramonto? Già, è molto bello. Eppure non è lo stesso di Montecarlo, né tantomeno di Venezia. E poi, anche se qui non si vede nessuno, si sa che quel contorno nero simile a un’isola medioevale, con le torri e le mura, in realtà è Kronštadt, piena zeppa di marinai inferociti. Sì, Kronštadt: là ogni giorno fucilano, fucilano, fucilano... Ma dove li trovano? E chissà quanti ancora... E dunque, per quanto sia bello, anche qui si sente un po’ la nausea. Proprio

<sup>6</sup> Nome della passionale eroina di *La fontana di Bachšisaraj* (1821-1823) di A.S. Puškin.

nausea, non terrore o pietà, ma è esattamente come quando si ha il mal di mare”.

Tacque un minuto, sorrise (l’astro-rosa cade a terra, balenarono i piccoli denti bianchi) e aggiunse: “Non meravigliatevi se vi parlo così apertamente, non ho paura. Come voi ben sapete, non ho niente da temere da parte vostra... A giudicare dal vostro aspetto, dall’abito, da come vi siete avvicinato e da come ora mi guardate, io so che voi probabilmente siete ‘un superstite’, proprio come me. Ed è sciocco avere paura l’uno dell’altra. Ma è ora d’andare a casa, si sta facendo umido”.

Se ciò fosse accaduto diciamo, nel 1918, di sicuro avrei dato sfogo alla naturale curiosità e avrei cercato di sapere di più della mia dama del Belvedere, rispetto a quanto avevo saputo. D’altronde sforzarsi, con ogni probabilità, non sarebbe servito a niente. La franchezza con cui mi parlò durante quell’unica serata che trascorsi da lei, con cui senza nesso, in modo disordinato, mi raccontò le cose più sorprendenti sul suo conto, sui suoi progetti e sulla sua vita; quella spensieratezza così rara per quel terribile periodo con cui non solo si abbandonò a confidenze con un uomo a lei completamente sconosciuto, ma mi portò anche (poteva essere una *čekista*, una commissaria) a casa sua: ecco, tutto questo era garanzia del fatto che cercare di capire chi fosse la mia sconosciuta sarebbe stata fatica sprecata. Due o tre giorni ancora di conoscenza e di sicuro mi avrebbe rivelato tutto quello che sapeva di se stessa, e perfino ciò che su di sé fantasticava. Purtroppo manifestai una grande mancanza di curiosità, o meglio, manifestai una certa dose di cautela, quella cautela che non mi sarebbe venuta in mente grosso modo nel 1918, o agli inizi del 1919. Eravamo però nell’autunno del 1920, e altre cose magari no, ma la lezione della cautela i felici cittadini della Comune del Nord<sup>7</sup>, compreso il sottoscritto, avevano fatto in tempo a

impararla.

Nel corso di quell’unica serata venni comunque a sapere molte cose. Venni a sapere che nella Petergof sovietica, ad alcune miglia dall’orrida Kronštadt e a poche dalla non meno orrida Gorochova, nel 1920, tra perquisizioni, arresti, fucilazioni e delazioni, c’era una casa dove una donna molto bella, vestita con abiti raffinati e cari, accoglieva un ospite in una camera arredata con tappeti costosi e piena di rare porcellane. E a quest’ospite poteva anche allungare un portasigarette d’oro con sigarette inglesi aromatizzate, domandargli quale liquore preferisse, un Chartreuse o un Curaçau, e mostrare nello stesso momento una piccola e semplice browning con cui – come diceva lei stessa sorridendo con le labbra truccate e i piccoli denti che splendevano – avrebbe ucciso Lenin.

Ma la cosa strana, come ho già detto, è che mi ero abituato da tempo almeno alla cautela, e il semplice buon senso doveva suggerirmi la conclusione più naturale che da tutto ciò – i tappeti, i liquori, la sincerità – bisognava trarre, vale a dire che la mia dama apparteneva al novero di coloro i quali si devono temere come il fuoco, se non si vuol finire solo Dio sa dove; tuttavia, chissà perché, non trassi questa conclusione. Non mi sembra di doverla temere e di doverle dare un nome e un indirizzo inventati, o evitare i discorsi su Lenin e sulle fucilazioni. Al contrario, “malgrado la cautela”, mi fidai della sua sincerità, della sua indifferenza verso la vita e verso il fatto che se fino ad allora per noia, delusione, stanchezza, non aveva ancora inghiottito “questo” (mi mostra un piccolo flaconcino con una polvere bianca simile al sale), era solo perché desiderava svuotare a brucia pelo, nella sala di ricevimento del Cremlino, il caricatore della piccola e semplice browning contro l’uomo che lei non è che odiasse o temesse, ma così...

“Così cosa?”, le chiedo.

Alza le spalle sotto lo scialle giallo a grandi rose: “Sempre la stessa storia, la nausea”.

Bevo il liquore, ascolto, e non proferisco parola. Sì, credo che non finga. Il perché non è

<sup>7</sup> Unione dei governatorati del Nord come Pietrogrado, Pskov, Novgorod, Archangel’sk e così via. Venne formata nel 1918 e fu dissolta nel febbraio del 1919.

chiaro, ma ci credo. Una cosa è la fede, un'altra è la cautela assimilata nei tre felici anni di dittatura del proletariato. Alle sue domande, rare in verità, rispondo in modo vago o taccio, e per lo più la nostra conversazione è un suo monologo continuo. Non mi chiede né il mio cognome né l'indirizzo, ma in caso lo facesse, io inventerei sia l'uno che l'altro. Non chiede quasi niente però. Parla velocemente, sempre più velocemente, senza nesso, senz'ordine, ora della disposizione delle camere al Cremlino, ora dell'Italia, dove aveva vissuto prima della guerra, ora di un pianoforte per eseguire musica in quarto di tono che bisognerà senz'altro ordinare quando avrà ucciso Lenin e sarà fuggita all'estero. "Una pazza!" – di colpo mi salta in mente, eppure anche questa volta, malgrado l'evidenza, non credo che davanti a me ci sia una pazza. Parla sempre più velocemente e in modo sempre più sconclusionato. Poi smette di parlare, mormora dei frammenti di frase, quindi tace. Nella stufa la legna scoppietta flebile. Le candele si sciolgono su un bizzarro candelabro. Il liquore non bevuto si riflette dorato nei bicchierini. La mia sconosciuta respira regolarmente, dorme, e io faccio ciò che mi ordina di fare il buonsenso. Mi alzo con cautela, con cautela passo sui tappeti, cautamente, cercando di non provocare scricchiolii, apro la porta ed esco sulla strada. È già buio. Per un po' procedo a caso; alla fine intravedo il pallido riflesso dell'acqua attraverso gli alberi: è il nostro lago. Ancora qualche passo... ecco l'androne della residenza illuminato. Dalla sala proviene la voce profonda del mio vicino di camera, un fabbro dedito alla causa, che legge un resoconto sulla situazione internazionale agli appassionati "di politica".

"E così, compagni! Quale idra della contro-rivoluzione, compagni! Quale Intesa, compagni!", rumore del pugno sul tavolo. "Gli imperialisti, compagni!", la voce dell'oratore si trasforma in un grido. "Non lo permetteremo, compagni!".

Ciò significa che sono cominciati i "ragione-

voli passatempi" prima del sonno e che, di conseguenza, il pranzo è saltato. Ma che importa, in compenso ho fatto uno strano sogno che ben vale un pranzo.

Di sicuro non andrò più dalla mia dama del Belvedere, e se anche me ne venisse voglia, non troverei la sua dacia. Ma conservo per sempre il ricordo di questo incontro e ringrazio il caso che mi aveva concesso di distrarmi dalla noiosa realtà sovietica.

È proprio vero, vale un pranzo.

A questo punto, con mio grande piacere, viene fuori che la misericordiosa comunista spelacchiata mi ha lasciato il pranzo.

"Solo della zuppa compagno, mi scuso, mezza tiepida".

"Non fa niente compagna, la mangeremo anche mezza tiepida".

Povera comunista spelacchiata, se voi sapeste quali cose ho sentito sul conto del vostro maestro, mentre voi qui vi preoccupavate della mia zuppa. E ancora, se voi sapeste, povera, spelacchiata, con il pince-nez affumicato, contusa da Dio e da Marx, quali belle donne talvolta, di punto in bianco, possono comparire in sogno a un cittadino sovietico in possesso del libretto di lavoro e di una tessera alimentare con il trentatreesimo tagliando per la bara! Donne che dicono strane sciocchezze, offrono liquori e si addormentano quando l'ospite sta seduto e incomincia a pensare a chi lei possa essere, una *čekista* o una pazza o la Carmen, quella che un tempo aveva visto all'opera, e che – chissà per quale motivo – era apparsa proprio a lui. Ha capelli neri lucidi, la pelle olivastra, e morde tra i piccoli denti avidi lo stelo di un astro.

La comunista spelacchiata mi mette davanti una porzione di lucioperca lessa e guarda con occhi piccoli, incolori, amichevoli.

"Buon pro vi faccia, compagno! Il filetto è eccezionale!".

L'anno successivo, forse un anno e mezzo dopo, mi toccò d'andare a Mosca per una faccenda.

Feci i giri che dovevo fare, mi organizzai in modo tale che i documenti per i quali mi ero messo in viaggio venissero rilasciati con una mia delega a un'altra persona, e alle sei di sera andai alla stazione per acquistare il biglietto di ritorno. Alla cassa mi stavano dicendo che non c'erano biglietti, quando mi s'avvicinò un "berretto rosso", vale a dire un fattorino. Bisbigliando con fare misterioso, mi riferì che alla cassa no, non ce n'erano, ma che era possibile trovarli al doppio – ovvio – ma in compenso in versione "soffice": posto letto e addirittura in un treno veloce. Considerai che se fossi rimasto avrei speso la stessa cifra se non di più, e inoltre, dopo una notte insonne passata a correre di qua e di là per Mosca, la prospettiva era troppo allettante: dormire fra lenzuola pulite e l'indomani essere a casa. In breve, diedi i soldi al "berretto rosso" e due ore dopo già mi cullavo in uno scompartimento di prima classe pulito e luminoso, in compagnia di due signori ben vestiti e dall'aria importante. Dai discorsi che facevano, dovevano essere dei *nepmany*<sup>8</sup>. Il cuccettista venne a fare i letti, e io e i miei compagni di viaggio ci spostammo nel corridoio. All'estremità opposta del vagone le porte di uno scompartimento erano spalancate, si sentiva vociare, ridere e tintinnare i bicchieri. Incuriosito, ci passai davanti e di sfuggita diedi un'occhiata. Tre uomini con la giubba e due donne, un enorme bouquet di rose, il collo d'oro di una bottiglia di champagne, il fumo dei sigari: ecco cosa vidi là, di sfuggita. I volti non li distinsi. Uno dei miei compagni di viaggio si accese una sigaretta in mia presenza e, dopo aver fatto un cenno di saluto verso l'interno dello scompartimento dove viaggiava la compagnia festante, disse piano, con un miscuglio di deferenza e biasimo nella voce: "Il commissario, con gli aiutanti. Le fanciulle non mancano, viaggiano in allegria. Eh...".

Rimasi soprappensiero sulla piattaforma.

Di colpo mi distolse dalla meditazione una voce femminile a me sorprendentemente nota per non so bene quale ragione. E anche quel grido attraverso il rumore del treno, il tintinnio dei bicchieri, il rumore delle altre voci, mi era sorprendentemente familiare: "Mi sono stufata! Mi fate venire la nausea, voi tutti! Ora prendo e uccido Lenin".

Qualcosa sbatté bruscamente. Venne chiusa in fretta la porta dello scompartimento con l'allegria combriccola bolscevica. La voce nota strillò istericamente ancora alcune volte, ma le parole, dalla porta chiusa, non si distinguevano più. Poco dopo dallo scompartimento si sentì una gradevole voce maschile che intonava una melodia ziganica accompagnata dalla chitarra. Il litigio evidentemente era cessato. Alla voce maschile presto s'unì quella femminile a me familiare. Rimasi nel corridoio piuttosto a lungo. Mi sarebbe piaciuto, anche di sfuggita, vedere la mia dama del Belvedere. Ma la porta era sempre chiusa, e le corse su e giù per Mosca si facevano sentire; beh, l'avrei vista l'indomani, quando sarebbe uscita...

Mi svegliò il cuccettista.

"Come dormite sodo, cittadino, siamo arrivati".

Il treno era veramente giunto alla stazione Nikolaevskij. Presi le mie cose e mi avviai verso l'uscita. La porta di "quello" scompartimento era spalancata: vuoto, bottiglie vuote, mozziconi, pacchetti di sigarette. Avevano gettato sul pavimento una rosa rossa. Una di quel grande bouquet che avevo notato il giorno prima. La raccolsi. Sull'estremità dello stelo si vedeva chiaramente l'impronta di denti piccoli, aguzzi...

1934

[G. Ivanov, "Žizel", "Četvertoe izmerenie", "Nevesta iz tuma-na", "Karmensita", *Sobranie sočinienij v trech tomach*, Moskva 1994, II, pp. 212-220, 221-230, 231-244, 276-284. Traduzione dal russo di Giulia Marcucci]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>8</sup> Il nome deriva da Nep (Nuova politica economica, 1921). I cosiddetti *nepmany* sono i piccoli uomini d'affari arricchitisi grazie alle nuove possibilità di mercato.